

NUOVA FASE

Quaderni di Cultura e Politica Sociale

3-4/'99

Una nuova cultura
per una nuova
politica
(G. Galloni)

Il campanello
d'allarme
del 13 giugno
(L. Granelli)

Kosovo e la storia
dell'Adriatico
(G. De Rosa)

La via della pace
del Vaticano
(Intervista al Card.
Achille Silvestrini)

Verso un
ordinamento
federale
della Repubblica
(V. Cerulli Irelli)

Uguaglianza:
una parola in disuso
(E. Gorrieri)

Edizioni Accademia degli Incolti

Rivista bimestrale - Anno VI n° 3/4 - Agosto 1999

Sped. Abb. Postale 45 % - Art. 2 - Comma 20/B - Leg. 662/96 - Filiale di Roma

Il campanello d'allarme del 13 giugno

di LUIGI GRANELLI

Gli osservatori sono stati concordi nel rilevare il carattere sconvolgente, per certi aspetti andato ben oltre le previsioni, del voto per il Parlamento di Strasburgo del 13 giugno. La bufera non ha investito solo lo scenario politico europeo. Molti Paesi hanno registrato effetti non trascurabili anche sul piano interno. Non manca, naturalmente, chi si esercita nella contabilità dei vincitori e dei vinti, ma se l'analisi va in profondità emerge con drammatica chiarezza che sotto il profilo politico, dalle prospettive future, sono usciti tutti perdenti.

L'ondata di astensioni politicamente significative

Alcune settimane prima del voto, dopo una campagna elettorale stanca e in gran parte lontana dai problemi reali degli europei, cominciava a delinearsi il rischio astensione. La tendenza era prevalentemente rilevata come fisiologica: distacco dalle istituzioni, protesta e frustrazioni provocate dalla guerra nei Balcani, sfiducia nella politica, crescita delle attitudini qualunquistiche tipiche delle società consumiste. A nostro avviso si tratta invece di una tendenza inquietante. L'affermazione che bisogna dare per scontata, nelle democrazie evolute, la ridotta partecipazione elettorale e politica deve lasciar posto a più attente considerazioni.

Quando i cittadini pensano ad altro, o non votano per esprimere così la loro protesta po-

litica, la democrazia si logora, i poteri delle oligarchie si rafforzano e le istituzioni sono esposte a spinte autoritarie. In molte situazioni siamo già oltre il livello di guardia. Si pensava, nonostante tutto, ad un aumento del non voto in forme controllabili. L'ondata astensionista appare invece fuori controllo (tav. 1). Il tasso di astensione, su 350 milioni di aventi diritto al voto, ha raggiunto, per la prima volta, il record del 57%, rispetto al 43,2 del 1994. E' noto che sin dalle origini, nel 1979, l'affluenza alle urne

non è stata entusiasmante, ma il divario tra le elezioni precedenti e quelle del 1999 dimostra come si allontani sempre di più l'Europa dei cittadini.

Né l'entrata in funzione dell'Euro, presentata come una svolta storica, né il rafforzamento dei poteri del Parlamento europeo, introdotto con il

Trattato di Amsterdam, sono serviti a convincere gli elettori ad una maggiore partecipazione. Gli episodi di corruzione che hanno coinvolto, a pochi mesi dal voto, la Commissione di Bruxelles non hanno giovato al prestigio delle istituzioni europee. Qualche osservatore ha notato che la stessa guerra nei Balcani non ha avuto grande influenza. Le posizioni pacifiste non sono state premiate ed anche la ripresa di spirito bellico, in posizione subordinata agli USA, non ha ampliato i consensi attorno ai governi più impegnati ad esaltare il ricorso all'uso militare della forza. La questione è delicatissima e meriterebbe valutazioni non solo elettorali.

Da un risultato che dà tutti perdenti, non solo in Europa, il centro-sinistra italiano può avere qualche carta da giocare. A condizione che la politica, la vera politica, torni dall'esilio a Strasburgo come in Italia

La guerra scatena passionabilità e molte tragiche avventure hanno spesso provocato adesioni di massa irrazionali. Chi si schiera a favore della pace, consapevole dei rischi del confronto militare, va molte volte controcorrente e solo dopo la verifica dei grandi disastri provocati dalla guerra trova maggiori consensi. E' comunque nei voti inespressi, nella massa delle astensioni, che andrebbero ricercati i segnali della protesta contro la violenza della guerra, per la prima volta sostenuta con toni da crociata dalla sinistra, e quelli dell'insoddisfazione per un intervento tardivo e unilaterale contro le violazioni dei diritti umani presentato come riscossa dell'Europa e in realtà vissuto in un rapporto di pratica subordinazione verso la politica di potenza degli Stati Uniti.

Hanno pesato certo di più il livello ormai drammatico raggiunto dalla disoccupazione, l'assenza di una politica economica comune per bilanciare il potere della Banca centrale europea, la scarsa volontà di affrontare i problemi di un vero rafforzamento istituzionale dell'Unione accompagnato da un maggiore controllo democratico dei cittadini. L'Europa dei banchieri, del ristagno economico, di una disoccupazione senza precedenti che non lascia speranza alle nuove generazioni, non è risultato molto attraente per gli elettori. Non è apparso, in alternativa a questo stato di cose, un convincente impegno politico a voltare pagina, ad avviare una fase nuova nella costruzione europea. Tutto è continuato come se nulla fosse cambiato anche dopo i successi della sinistra in molti Paesi dell'Unione.

E' in questo contesto che va letto il sorpasso dei partiti conservatori, di destra, rispetto all'area dei partiti della sinistra. Lo scenario del Parlamento di Strasburgo (tav. 2) è certamente mutato. Sorgeranno molti problemi nel rapporto tra il Consiglio dei Ministri dell'Unione, in cui prevalgono i governi di centro-sinistra, primo titolare dei poteri di "codecisione" e il diverso orientamento dell'Assemblea parlamentare. Ma non si è in presenza di una svolta politica immediatamente praticabile. Lo stesso PPE deve la sua maggiore presenza al forte aumento dei seggi conservatori inglesi, notoriamente anti-europei, al sorpasso della CDU/CSU tedesca, al soccorso italiano di Berlusconi, in una situazione che aggrava i rapporti con i partiti di centro di orientamento democratico cristiano (il gruppo di Atene) non facilmente omologabili ad un definitivo spostamento a destra. Per questo, al di là della facile conta dei vincitori e dei vinti, i maggiori protagonisti sembrano perdenti, politicamente, rispetto alle loro stesse strategie europee.

La fragilità della via spettacolare alla socialdemocrazia

Il segno vistoso del mutamento dello scenario politico europeo è dato dai deludenti risultati della sinistra (tav. 3). Per mesi e mesi si era esaltata, con il supporto dei mass media, la svolta rappresentata dall'ascesa al governo, in quasi tutti i Paesi dell'Unione, di forze di sinistra o di centro-sinistra che aveva ormai segnato il futuro dell'Europa. Questa via alla socialdemocrazia continentale, più da politica spettacolo che di reale cambiamento programmatico, si è tuttavia rivelata, alla prova dei fatti, assai fragile. In Gran Bretagna ha votato solo il 23% della popolazione ed i conservatori (36%) hanno clamorosamente prevalso sui laburisti di Blair (29%). La Germania, che contribuisce in modo rilevante al bilancio comunitario, si è fermata al 45% dei votanti ed il Cancelliere socialdemocratico Schroeder ha subito, a pochi mesi dal suo successo nazionale, una pesante sconfitta (30,9%) rispetto ad un centro-destra che ha raggiunto il 48,6%.

Il socialista Jospin (22,5%) ha tenuto più che per la sua capacità espansiva per lo sfaldamento della destra francese, fortemente divisa (RPR 13%,

UDF 9,5%, e per il successo, 13% di un gollista eterodosso come Pasqua) che ha ulteriormente indebolito Chirac. In tutti gli altri Paesi europei, a parte il Belgio, investito da una grave crisi interna, il divario tra conservatori e socialisti ha avuto oscillazioni nella norma. L'Italia, pur mantenendo il record della più alta affluenza alle urne - nonostante il calo al 70,8% rispetto al 74,8% - ha confermato, nella varietà degli orientamenti, una forte propensione europea trasferendo a Strasburgo, insieme ad una ridotta rappresentanza della sinistra e dei popolari, il contenzioso su un centro avventuroso e affarista come quello di Berlusconi che complicherà con la sua spinta a destra i problemi interni al PPE di Kohl e Aznar. Ma gli effetti politici sulla sinistra vanno ben oltre il dato numerico.

I DS italiani si erano inseriti con una certa superficialità, puntando su un vento favorevole, nel successo della sinistra europea, senza nemmeno proporsi di riprendere i temi di un contributo peculiare che poteva avere, si pensi solo alle battaglie di Amendola, una specifica connotazione riformista. Il ruolo di governo di D'Alema, l'ambizione di Veltroni di assorbire la crisi di rapporti con Prodi in nuove formule di sinistra nuovista, hanno portato i DS italiani a oscillare tra la fantasia liberista di Blair, il realismo stabilizzatore di Schroeder ed il prudente socialismo di Jospin. E' così mancato un contributo specifico della sinistra italiana, a causa dell'ambiguità dello stesso processo di trasformazione dei Ds, ancora incerto su un approdo al socialismo europeo; e l'idea di cavalcare il travolgente successo della socialdemocrazia si è rivelato effimero.

Approfondendo l'analisi, come si dovrà fare dopo questo primo commento, si possono individuare alcune cause politiche dell'insuccesso della sinistra europea. Un grande errore, rivelatore di una strategia miope e poco condivisa, è stato quello del lancio, poco prima del voto, del "Manifesto di Londra" con cui Blair e Schroeder hanno mostrato l'ambizione di proporre, con una netta distinzione rispetto al socialismo di Jospin, una loro "terza via" ispirata ad un marcato liberismo economico, ad una polemica di fondo verso il "welfare", alla liquidazione di ogni intervento dello Stato nella vita economica e tutta protesa, nel concreto, ad inseguire a destra i voti dei conservatori inglesi e del centro-destra tedesco.

Si aggiungono a questa sconcertante presa di posizione gli eccessi bellicisti di Blair, durante la drammatica guerra dei Balcani, e la sua totale subordinazione agli Stati Uniti, che hanno portato il leader laburista a superare, in peggio, la conservatrice Margaret Thatcher. E pensare che nel "Manifesto del New Labour", messo a punto per le elezioni politiche del 1997, lo stesso Blair aveva sottoscritto l'impegno a potenziare, al di là del "rapporto speciale con gli Stati Uniti", una maggiore iniziativa inglese negli organismi internazionali, a cominciare dall'ONU, per ridurre gli armamenti e dare slancio alla cooperazione con i Paesi in via di sviluppo.

Vaste sono però state le prese di posizione contro il "Manifesto di Londra". Il voto ha dimostrato l'influenza di questo malessere, proprio in Gran Bretagna ed in Germania, sia nell'astensione, di incerta lettura, che nei voti eloquentemente espressi. Nella SPD tedesca, oltre alla vivace reazione dei sindacati, la sortita di Blair e Schroeder ha riaperto il problema di una politica economica diversa e attenta ai problemi sociali che il Cancelliere Schroeder pensava di aver accantonato con la rapida sostituzione, nel governo federale, di Oskar Lafontaine. Sull'esito negativo del voto si apre un confronto tra i partiti della sinistra in Europa e al loro interno. Il trionfalismo della vigilia non si concilia con la situazione.

Tornano i problemi di fondo. Dopo l'integrazione economica quale Europa? L'apertura dei mercati e l'introduzione della moneta unica hanno esaurito la loro carica propulsiva. Come si affronta nei fatti, a scala europea, il problema della disoccupazione e della dilagante povertà? Come rovesciare la tendenza al ristagno economico e produttivo? La guerra è tornata ad essere una devastante realtà. E' in grado l'Europa, al di là di generi auspicati per una politica estera e di difesa comuni, di costruire la pace nel quadro degli accordi dell'Atto finale di Helsinki, in collaborazione con la Russia, marcando le sue diversità rispetto al disegno geopolitico degli Stati Uniti di usare la Nato come polizia internazionale?

Come rilanciare il ruolo dell'ONU, la cooperazione con i Paesi meno favoriti, il reale azzeramento del debito del "terzo mondo", per costruire un ordine mondiale più equo rispetto alle prospettive di dominio e di omologazione della "globalizzazione" a guida americana? Si potrà avviare nel Parlamento europeo, nonostante le spinte alla radicalizzazione dei contrasti, la fase costituente per l'Europa politica e dei cittadini che richiede costruttive convergenze? Su tutti questi problemi cruciali la sinistra non ha una linea univoca, mentre i riformisti di centro rischiano di disperdere l'eredità di De Gasperi, Schumann e Adenauer in un appiattimento conservatore e di destra di pura rivalsa. La "terza via" che serve non è quella di Blair e Schroeder, battuta anche dagli elettori, ma una linea di movimento per superare una situazione di stallo che tende a bloccare il processo europeo. La sfida riguarda, in Europa, sia la sinistra che il centro.

Il "caso" italiano: conferma di una anomalia storica

La campagna elettorale per il Parlamento europeo in Italia è stata ancora una volta condizionata da mediocri problemi interni. I risultati sono sconvolgenti (tav. 4). E' difficile individuare vincitori e vinti. Ma molte sono le strategie perdenti. Il DS ed il PPI, oltre che i cespugli del centro, sono tra gli sconfitti. Il Presidente del Consiglio, D'Alema, semplifica con cinismo la situazione ricordando che, tutto sommato, il centro-sinistra ha superato il 40%, vincendo una scommessa impropria con Berlusconi, mentre l'opposizione di centro-destra è ferma al 38%. A parte l'assurdità di ridurre ad una valutazione puramente numerica il giudizio sul voto, è di tutta evidenza l'insuccesso politico di una strategia che puntava, con il concorso del PPI, a riasorbire la dissidenza di Prodi e a rilanciare dalle urne il "nuovo centro-sinistra" realizzato con il contributo determinante dei gruppi trasformisti di Cosiga e Buttiglione.

Questo disegno è in frantumi. Si era già previsto, all'indomani della crisi oscura e nefasta del governo Prodi, che se il neopartito dell'Asinello avesse superato i popolari, che pensavano di avere almeno il 6,8 delle politiche, ed avesse portato il DS al di sotto del 18%, gli effetti sulla manovra che ha portato al governo D'Alema sarebbero stati uno smacco politico. E se anche il 7,7% raccolto da Prodi non è, anche a causa delle incertezze sulla "leadership", l'ambito traguardo della percentuale a due cifre, è una affermazione che non può essere trascurata (tav. 4). Ai deludenti risultati dei DS e del PPI, nella competizione con Prodi, va aggiunta, a rovescio, la modesta "performance" di Mastella e Dini, attestati all'1% e di Buttiglione che ha raccolto alcuni voti in più per l'indecente sfruttamento del simbolo dello scudo crociato.

Non si può fare finta che non sia accaduto nulla e limitarsi a lamentare, come ha fatto D'Alema, l'eccesso di frazionamento della maggioranza. Nemmeno lo sforzo di porre il simbolo dell'Ulivo accanto a quello dei partiti, raffor-

zando la scelta con una dichiarazione comune sui problemi europei, è stato compiuto prima delle elezioni. Per queste D'Alema, in primo luogo, e poi Veltroni e Marini sono gli sconfitti del voto del 13 giugno per quanto riguarda i suoi effetti indiretti sulla situazione italiana.

Il primo, perché la coalizione di governo che doveva lasciarsi alle spalle l'Ulivo non è certo uscita rafforzata e il movimento di Prodi resta, lo si voglia o no, un interlocutore obbligato. Veltroni, perché non ha avuto successo l'idea di utilizzare, a vantaggio dei DS, la formula sfuggente dell'Ulivo 2. Marini, sia per il minimo storico raggiunto dal PPI, che toglie spazio al suo ruolo di mediatore esclusivo nella coalizione, sia perché la linea di appiattimento su D'Alema, dai cedimenti nella Bicamerale alla crisi del governo Prodi, dai possibilismi verso Cossiga e Mastella agli eccessi polemici con l'Asinello, non ha in nessun modo pagato. Perdere una battaglia elettorale non è, ancora, avere perso la guerra. Ma senza la presa d'atto dei risultati e l'avvio di una seria autocritica, non ci sarà ripresa.

E' lo stesso sconvolgimento elettorale che esige questa autocritica. Sono estremamente eloquenti le comparazioni di Renato Mannheim sui voti raccolti da ciascun partito (tav. 5). Le astensioni, anzitutto. Rispetto alle politiche di tre anni fa più di sei milioni e mezzo di elettori non hanno votato. Il segnale è politico. Non solo stanchezza. L'intensa partecipazione nel 1996 era dovuta anche alla speranza che quel confronto aveva sollevato. E, poi, i singoli partiti. Con l'intesa con Segni e i radicali Alleanza Nazionale ha perso due milioni e mezzo di voti. Forza Italia, che ha visto ridotto di cinque punti il consenso delle precedenti europee, ha aumentato meno di 90.000 voti nel confronto delle politiche. La Lega è stata abbandonata da quasi due milioni e mezzo di elettori. La lista di Emma Bonino, che rappresenta rispetto al centro-destra un fattore di rottura antipartito assai simile a Prodi nello schieramento opposto, ha attratto quasi due milioni di sostenitori.

Gli spostamenti non sono meno significativi nel centro-sinistra. I DS hanno perso due milioni e mezzo di voti. I popolari più di novecentomila. Dini ha perduto più di un milione di voti. CDU, insieme al CCD nel 1996, quasi novecentomila. Bertinotti paga la scissione e l'isolamento politico con più di un milione di voti e Cossutta vede incoraggiata la sua tenacia con un primo 2% (tav. 4). Mentre gli oltre due milioni di consensi di Prodi non compensano le perdite degli altri partiti schierati, nel 1996, con l'Ulivo. E' veramente difficile individuare i vincitori. Rispetto alle proprie strategie tutti appaiono perdenti. Berlusconi, che a conferma del carattere padronale del suo movimento, ha raccolto, con una dispendiosa campagna di spot, tre milioni di preferenze per imporre una "leadership" assai discussa, ha confermato un effimero primato in un "Polo delle libertà" che sfugge sempre di più al suo controllo. Emma Bonino è di fronte a difficili scelte. E Prodi non può certo ritenere di aver ottenuto via libera per un "superpartito" perché è cresciuto, all'opposto, un più forte bisogno di coalizione.

Nell'insieme è stata confermata, rispetto al quadro politico europeo, l'anomalia storica italiana che richiede, oltre ad un vero rinnovamento dei partiti, una costruzione di tipo nuovo, come si era cercato di fare nel 1996, delle coalizioni di governo. Altro che "Federazioni" grandi o piccole che siano. Nei partiti, appunto, occorre il coraggio di rimettere tutto in discussione. Ci limitiamo all'esempio del PPI. Non si tratta di trovare un "capro espiatorio", anche perché la stragrande maggioranza del gruppo dirigente ha condiviso

**Nulla
va dato per
scontato nel
Parlamento
europeo**

o non ha reagito alle scelte di Marini, ma di riprendere il cammino dell'Assemblea costituente che è stato via via abbandonato con esiti fallimentari. Per questo il PPI, pena la sua sopravvivenza, deve mostrarsi capace di una forte autocritica, di un ricambio al meglio possibile della sua classe dirigente, di una nuova e più autonoma iniziativa verso il governo. D'Alema a cominciare da una verifica di fondo, politica e programmatica, che non può essere aggirata con espedienti.

Nulla va dato per scontato nemmeno a Strasburgo. Come dimostra la tavola 2 il sorpasso della sinistra da parte della destra conservatrice è il dato da cui partire. Esso è dovuto al clamoroso successo dei conservatori inglesi che, da soli, hanno portato al loro schieramento 17 seggi in più: tre volte l'incremento dei CDU/CSU tedeschi. Molte incognite si celano tuttavia nei diversi gruppi intermedi tra i due schieramenti che non si limiteranno a fare da spettatori. Quello che è certo è che la prassi della "staffetta", che aveva portato ad affidare l'incarico di Presidente del Parlamento europeo e delle varie Commissioni a rotazione, tra socialisti e popolari, non è più praticabile e ciò determinerà una corsa alle intese con i gruppi minori.

Anche nel corso della legislatura le cose possono cambiare. Si pensi a cosa accadrebbe nel caso di una "grande coalizione" in Germania. Prodi si trova in una situazione difficile e a rischio. La necessaria mediazione tra il Consiglio dei Ministri di centro-sinistra ed il Parlamento europeo, orientato a destra, richiede qualcosa di più di qualche scambio. Il futuro dell'Unione dipende non tanto dai piccoli giochi quanto dalla capacità di far emergere, nei contrapposti schieramenti, le vocazioni alla convergenza rispetto a quelle di un inconciliabile contrasto. E' qui che il centro-sinistra italiano può avere qualche carta utile da giocare. A condizione che la politica, la vera politica torni dall'esilio a Strasburgo come in Italia.

Tav. 1 - Le percentuali dell'astensionismo in Europa.
Fonte "Corriere della Sera"

Solo il 43% dei 350 milioni di aventi diritto ha votato per l'Europarlamento (56,8% l'affluenza nel '94). Ecco la partecipazione nei 15 Paesi dell'Unione europea:

- **BELGIO:**
1999: 90% (precedenti: 90,7%)
- **LUSSEMBURGO:**
1999: 85,8% (precedenti: 88,5%)
- **ITALIA:**
1999: 70,8% (precedenti: 74,8%)
- **GRECIA:**
1999: 68% (precedenti: 71,2%)
- **SPAGNA:**
1999: 64,35% (precedenti: 59,1%)
- **IRLANDA:**
1999: 50,8% (precedenti: 57,6%)
- **DANIMARCA:**
1999: 50,4% (precedenti: 52,9%)
- **AUSTRIA:**
1999: 49% (precedenti: 56,8%)
- **FRANCIA:**
1999: 47% (precedenti: 52,7%)
- **GERMANIA:**
1999: 45% (precedenti: 65%)
- **PORTOGALLO:**
1999: 40,4% (precedenti: 35,5%)
- **SVEZIA:**
1999: 38,3% (precedenti: 41,6%)
- **FINLANDIA:**
1999: 30,1% (precedenti: -%)
- **OLANDA:**
1999: 29,9% (precedenti: 35,7%)
- **REGNO UNITO:**
1999: 23,3% (precedenti: 36%)
- **SORPRESE D'OLTREMARE:**
Record d'astensioni nei territori francesi d'Oltremare, con punte dello zero per cento. E' il caso dell'Isola di Belep, in Nuova Caledonia (Pacifico meridionale), dove dei 673 elettori nessuno s'è presentato al seggio.

FRANCIA					
Elettori:		Votanti: 47,5%		RISULTATI DEFINITIVI	
				Europee 1994	
Partiti	Voti	%	Seggi	%	Seggi
Ps/Mrg		22,5	22	26,5	28
Udf		9,5	9	25,8 (Rpr)	28 (Rpr)
Rpr-di		13	13	25,6 (Udf)	28 (Udf)
Pcf		6,5	6	6,9	7
Pasqua-Rpfe		13	13	12,3	13
Verdi		10	9		
Fn		6	5	10,4	11
Cacciatori		6	5		
Lo-Lcr		5	5		

Nulla
va dato per
scartato nel
Parlamento
europeo

Tav. 4 - Italia elezioni europee 1999. Fonte "La Repubblica"

CENTROSINISTRA		POLO	
DS	17,4%	FORZA ITALIA	25,2%
PPI	4,3%	AN PATTO SEGNI	10,3%
PFCI	2,0%	CCD	2,6%
LISTA DINI	1,1%	Totale	38,1
DEMOCRATICI	7,7%		
SUDTIROLER		ALTRI	
VOLKSPARTE	0,5%	LISTA BONINO	8,5%
UNION		LEGA NORD	4,5%
VALDOTAINE	0,1%	RIFOND. COMUNISTA	4,3%
VERDI	1,8%	FIAMMA	1,6%
SDI	2,1%	ALTRI	1,9%
UDEUR	1,6%	Totale	20,8%
CDU	2,1%		
ELDR	0,5%		
Totale	41,2%	RISULTATI DEFINITIVI	

Tav. 5 - Trasferimenti di voti dalle politiche del 1996 alle europee del 1999. Fonte "Corriere della Sera"

	Politiche 1996 (quota prop. Cam. Dep.)	Europea 1999 (*)	Differenza
Totale voti validi	37.484.398	30.957.449	6.526.949
Voti ai partiti:	CHI HA PERSO		
Rif. Com. + Pdc	3.213.748	1.937.846	-1.275.905
DS	7.894.118	5.379.908	-2.514.210
Ppi+Svp+Pri	2.554.072	1.638.454	-915.618
Dini	1.627.380	350.306	-1.277.074
Verdi	938.665	540.666	-397.999
Ccd+Cdu	2.189.563	1.467.725	-721.838
Lega Nord	3.776.354	1.393.514	-2.382.840
An	5.870.491	3.195.254	-2.675.237
	CHI HA GUADAGNATO		
Democratici	-	2.380.965	+2.380.965
Pannella-Bonino	702.988	2.621.859	+1.918.871
Msi-Fiamma	339.351	492.032	+152.681
Forza Italia	7.712.149	7.799.510	+87.361
Altri	665.519	1.759.410	+1.093.891

* Per facilitare il confronto, vengono riportati solo i voti validi, espressi su territorio nazionale.